

MARIO BREONE

CICERONE E I GIURISTI DEL SUO TEMPO

Equidem non modo eos novi qui sunt, sed eorum patres etiam et avos nec sepulcra legens vereor quod aiunt, ne memoriam perdam; his enim ipsis legendis in memoriam redeo mortuorum. Cicero, *Cato maior* 7, 21.

1. I tre piani della ricerca

Il termine « giurista », riferito al mondo antico (ma le cose non cambiano, se lo riferiamo al mondo moderno), vede ampliarsi o restringersi il suo significato in misura anche cospicua. Qui è assunto nel suo valore piú proprio per l'esperienza romana. Con esso si indica il *iuris consultus*, il tecnico competente e autorevole, la cui funzione pratica fondamentale è il « responso », e la cui sfera conoscitiva è, almeno prevalentemente, il diritto privato.

In questa relazione, nella quale resteranno in ombra aspetti anche molto importanti, non mi propongo di indagare nei dettagli, come pure si potrebbe, i rapporti di Cicerone con i giuristi del suo tempo. Non mi accadrà nemmeno di nominarli tutti: se volessimo farlo, « la giornata » (potremmo dire con Dionigi di Alicarnasso) « non ci basterebbe ». Il titolo della mia relazione, da questo punto di vista, promette piú di quanto non venga in realtà mantenuto. Ma da un altro punto di vista esso promette un po' meno. La ricerca non si limita infatti ai giuristi contemporanei di Cicerone, ma risale indietro di oltre un secolo, lungo l'itinerario ricostruibile di una tradizione in gran parte orale: il limite estremo è rappresentato da Sesto Elio Peto e da M. Porcio Catone, — l'uno console, l'altro pretore nel 198 a. C.: l'anno in cui il « filelleno » T. Quinzio Flaminio sconfisse Filippo V di Macedonia nelle gole dell'Aoo.

Forse è opportuno essere più precisi, e dire che la ricerca, e l'esposizione, saranno condotte su tre piani distinti, i quali più che essere contigui si intersecano. In primo luogo, si individuano i giuristi che Cicerone conobbe, di cui fu amico o con i quali ebbe una qualche dimestichezza. Ma la giurisprudenza dell'età ciceroniana ha un suo passato, di cui la memoria si conserva nel tempo. Occorre dunque, in secondo luogo, risalire almeno alcune delle vie attraverso cui la memoria di questo passato rifluisce nell'opera letteraria di Cicerone. Infine, è necessario interrogarsi sul senso di questo recupero. Quale « programma » culturale esso concorre a definire, e in quale misura il programma corrisponde alla realtà della giurisprudenza coeva? L'interrogativo appena formulato guida, a ben guardare, tutta la nostra ricerca.

2. La « scuola » dei Mucii e l'incontro con Rutilio

« Il prestigio di un uomo », scrive Cicerone nel primo libro del *De officiis* (39, 139), « deve avere il suo ornamento nella casa »: la casa di un uomo illustre accoglie molti ospiti, si apre a una moltitudine di persone di ogni specie. Una casa bella e ampia, ma vuota, screditerebbe il suo proprietario.

Anche per il giureconsulto la casa è importante. Non meno dello spazio libero del foro, essa è il luogo della sua professione: un luogo che la fantasia metaforica può esaltare come l'« oracolo di tutta la città » (1). Secondo il giudizio unanime dei contemporanei, ne abitava una splendida, al Viminale, C. Aquilio Gallo, amico di Cicerone e suo collega nella pretura (2). Ma ancora nell'età degli Antonini si ricordava quella di P. Cornelio Scipione Nasica *Corculum*, console nel 162 e nel 155 a. C., sulla via Sacra: gli era stata concessa con pubbliche spese, « *quo facilius consuli posset* » (3). Nella casa del giureconsulto si ritrovano insieme clienti e discepoli. Il *respondere* e il *docere*, il comunicare pareri giuridici tecnicamente formulati e l'insegnare diritto, avvengono in un momento solo (4). Come manife-

(1) Cic. *De or.* I, 45, 200.

(2) Plin. *Nat. hist.* 17,1,2. Nel 66 a.C., C. Aquilio Gallo e Cicerone presiedono come pretori, rispettivamente, la *quaestio de ambitu* e quella *de repetundis* (*pro Cluentio* 53, 147 e Broughton, *MRR.* II 152).

(3) Pomp. *D.* I, 2, 2, 37, dove è verisimilmente falso il prenome *Gaius*, e le parole « *qui optimus a senatu appellatus est* », abituali per il padre, denunciano uno scambio: cfr. Münzer, *Cornelius* (353), *RE* 4, I (1900), 1501.

(4) Cic. *Or.* 41,142-42,143.

stazione orale, il responso è anche una congiuntura didattica dalle implicazioni imprevedibili. Questo rimase un punto fermo, nella tarda Repubblica e anche dopo: almeno sino a quando un diverso cetto professionale, cosmopolita e burocratico, non prese il posto di quello cittadino e « libero »; e la consulenza, ormai sganciata da un insegnamento divenuto « accademico », non mutò natura, dispiegandosi in un ambito mediterraneo e mondiale, fra interlocutori talvolta lontanissimi.

Negli anni degli studi, Cicerone frequentò la casa di due giuristi celebri, Q. Mucio Scevola l'augure, ormai ultrasettantenne, e Q. Mucio Scevola il pontefice (5): sono anni terribili, fra le prime convulsioni della guerra marsica e le proscrizioni sillane imminenti. Cicerone fu discepolo di entrambi quei giuristi, nel solo modo in cui si poteva esserlo allora, fra il 90 e l'80 (le cose d'altronde non muteranno che molto più tardi): ossia stringendo un rapporto personale, « privatistico », col maestro, secondo la logica aristocratica della trasmissione del sapere (6). Le abitudini di Q. Mucio Scevola l'augure ci sono note. Lo vediamo levarsi di buon mattino, vecchio e malfermo in salute, per svolgere la sua funzione di consulente, nella casa affollata di visitatori (7). Egli « non dava lezioni a nessuno; tuttavia, rispondendo ai quesiti di coloro che lo interrogavano, insegnava a quanti volessero prestare ascolto » (8). In un modo non diverso doveva comportarsi Quinto Mucio il pontefice, al quale le preoccupazioni della rivolta italica (che, come console, non aveva certo contribuito a scongiurare), e il tentativo di assassinio di cui fu vittima ai funerali di Mario (nel gennaio dell'86) (9), non tolsero il gusto dell'insegnamento giuridico.

Agli inizi dell'86 l'augure era morto da non più di un anno. Il pontefice ne visse altri quattro. Fu ucciso nella primavera dell'82, per ordine del console Mario il giovane, insieme con C. Papirio Car-

(5) Cic. *Brut.* 58, 211 e *Lael.* 1, 1-2; v. anche Tac. *Dial.* 30, 3 e Plut. *Cicero* 3, 2 Z.

(6) Bastano le parole *nusquam (numquam) discedere* (Cic. *De or.* 1, 21, 97; *Lael.* 1, 1) a rendere in modo efficace il legame che stringe l'*adulescens* ai *senes*, scelti come guida con l'impegno di imitarli (*De off.* 1, 34, 122-123; 2, 13, 46). Su questo aspetto dell'educazione romana ha osservazioni molto fini W. Steidle, *Einflüsse römischen Lebens und Denkens auf Ciceros Schrift « De oratore »*, *Museum Helveticum* 9, 1952, 11-15, 18, 24-25.

(7) Cic. *De or.* 1, 45, 200 e *Phil.* 8, 10, 31.

(8) Cic. *Brut.* 89, 306.

(9) Per opera di C. Flavio Fimbria (*pro cos.* 85?): Cic. *pro Roscio Am.* 12, 33; Val. Max. 9, 11, 2.

bone, L. Domizio Aenobarbo e P. Antistio, il suocero di Pompeo: cadde poco fuori della Curia, scrive Appiano, e il suo corpo fu gettato nel Tevere (10). Durante il « regime » di Cinna e subito dopo si era adoperato, con altri autorevoli esponenti della *nobilitas*, per una intesa fra Silla e i suoi avversari (11). Può darsi che la strada verso il sacrificio o il martirio (così amano dire gli studiosi moderni) egli l'abbia percorsa soltanto per un errore di calcolo (12).

Il « partito » mariano, dunque, colpisce definitivamente Scevola pochi mesi prima che Silla occupi Roma per la seconda volta. Certo contraria agli interessi mariani era stata, nel 95 a. C., la *lex Licinia Mucia* sugli alleati italici (13). Ma, com'è risaputo, i confini fra i gruppi politici non sono costanti. Non è improbabile che, nel 92, la mano protettrice di Mario abbia tenuto Scevola al riparo dall'accusa di concussione che travolse, invece, P. Rutilio Rufo, il console del 105, suo legato in Asia e unito a lui da una stretta amicizia (14).

(10) App. *Bella civ.* 1, 88, 403-404. Anche Diodoro (37, 29, 5; 38-39, 17) e Velleio (2, 26, 2) collocano la strage dopo la sconfitta dell'esercito mariano a Sacriporto. La tradizione che fa capo a Livio (Per. 86) è diversa: Flor. 2, 9, 20-21; *De vir. ill.* 68, 2; Oros. 5, 20, 4. Si veda il commento di E. Gabba al primo libro dei *Bella civilia* appiane (Firenze 1967²), 232-4. Non mancano varianti nei particolari. Sull'uccisione di Scevola, Cicerone torna più volte: *De or.* 3, 3, 10; *Brut.* 90, 311; *De nat. deor.* 3, 32, 80; *ad Att.* 9, 15, 2.

(11) Della politica « conciliativa » di Q. Mucio Scevola il pontefice è testimone Cicerone, *pro Roscio Am.* 12, 33 e *ad Att.* 8, 3, 6, su cui D. R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus*, 4, Cambridge 1968, 60-61, 332. Che il movimento teso a scongiurare la guerra civile fosse abbastanza ampio si desume anche da Cic. *pro Roscio Am.* 47, 136; *Phil.* 12, 11, 27; Liv. Per. 83; App. *Bella civ.* 1, 77, 350-353; 1, 85, 383-387; 1, 95, 441. Cfr. U. Laffi, *Athenaeum* 55, 1967, 260, e E. Gabba, *Esercito e società nella tarda Repubblica romana*, Firenze 1973, 403 (che però non menzionano, se vedo bene, la lettera di Cicerone ad Attico).

(12) Cfr. E. Badian, *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, 44 e nt. 98.

(13) L'applicazione di questa legge, — proposta dai due *sapientissimi consules* Scevola e Crasso (Cic. *pro Corn.* I 21 Schoell [*Ascon. in Corn.* 67, 15-19 Clark]; *De off.* 3, 11, 47), con l'appoggio, come sembra, di M. Emilio Scauro, il console del 115 a.C., — diede luogo al processo contro lo spoletino T. Matrinius, un cliente di Mario, che quest'ultimo riuscì a proteggere con la sua *auctoritas* (Cic. *pro Balbo* 21, 48-49). Come osserva E. Badian, *Studies in Greek and Roman History*, 49, « the case was of importance far beyond its immediate scope ».

(14) È dubbio se il governatorato asiatico di Q. Mucio Scevola cada immediatamente dopo la sua pretura (98 a. C.?) o dopo il consolato (95 a. C.). La prima ipotesi è sostenuta soprattutto da Balsdon e Broughton, la seconda

In quel processo celebre, l'austero comportamento di Rutilio apparve « socratico » (15). Scevola fu uno dei difensori, e parlò (secondo il suo costume) « con semplicità e chiarezza » (16), senza evitargli però la condanna. La sentenza, pronunciata dalla giuria equestre, fece scalpore, e l'*innocentia* di Rutilio fu celebrata nei secoli (17). Esule a Mitilene, dove vestì abiti greci (18), divenne poi cittadino di

da Badian. Propendo per la prima, condivisa ora da B. A. Marshall, *Athenaeum* 64, 1976, 117-30, con un nuovo esame di Ascon. *in Pison.* 14, 24-15, 6 Clark = 20,2-6 Stangl. L'amministrazione costituì un *exemplum*, proposto ai nuovi magistrati da un decreto senatorio (Val. Max. 8, 15, 6) e spesso evocato nella polemica politica (Cic. *Div. in Caec.* 17, 57; *in Verrem* 2, 2, 10, 27; 3, 90, 209). Scevola rimase nella provincia nove mesi (Cic. *ad. Att.* 5, 17, 5), e vi ebbe « onori quasi divini » (Diod. 37, 6), « gare ginniche e teatrali » periodiche (OGIS. 2, 437, 6 = IGRR. 4, 297, 6 = Sherk, *Roman Documents of the Greek East. Senatus consulta and Epistulae to the Age of Augustus*, 1969, 47, 6; cfr. M. Hassall - M. Crawford - J. Reynolds, « JRS » 64, 1974, 219), che il « nemico » Mitridate non osò abolire (Cic. *in Verrem* 2, 2, 21, 51). Il comportamento suo e del legato Rutilio, ostile agli abusi dei pubblicani verso i provinciali, determinò la « vendetta » equestre contro Rutilio (Diod. 37, 5, 1; Liv. Per. 70; Val. Max. 2, 10, 5; 6, 4, 4; Vell. 2, 13, 2; Flor. 2, 5, 3; Ps. Ascon. 202, 21-25 Stangl). Al « piano concertato dai cavalieri » Mario, probabilmente, non fu estraneo (Dio 28 fr. 97, 1-3); ma non si può ridurre ogni cosa, come avverte E. S. Gruen, « *Historia* » 15, 1966, 53-55; *Roman Politics and the Criminal Courts*, 149-78 B. C., Cambridge Mass. 1968, 205, a un conflitto fra Rutilio e la *factio* mariana. Anche Scevola soffrì della « inimicizia » dei pubblicani (Cic. *pro Plancio* 13, 33 e *Scholia Bobiensia* p. 133, 16-134, 1 Hild. = 158, 3-11 Stangl; *ad Fam.* 1, 9, 26), ma non come Rutilio: cfr. P. A. Brunt, *The Equites in the Late Republic*, *Deuxième Conférence internationale d'histoire économique*, Aix-en-Provence 1962, 1, Paris-La Haye 1965, 119 e nt. 8. Che fosse proprio Mario a proteggerlo, così nel 92 come durante la strage dell'87, è una plausibile congettura di E. Badian, *Studies in Greek and Roman History*, 43-44, 57-58, 107-8.

(15) Cic. *De or.* 1, 54, 231; Quint. 11, 1, 12-13.

(16) Cic. *De or.* 1, 53, 229; *Brut.* 30, 115.

(17) Da Cicerone (*pro Font.* 17, 38; *in Pis.* 39, 95; *pro Scauro* fr. d Clark [Ascon. p. 21, 14-17 Clark]; *De nat. deor.* 3, 32, 80; 35, 86) sino a Orosio (5, 17, 12), attraverso Ovidio (*ex Ponto* 1, 3, 61-64), Velleio (2, 13, 2), Seneca (*Ep.* 24, 4; 67, 7; 82, 11; 98, 12; *De prov.* 3, 4; 3, 7; *De const.* 22, 3), Quintiliano (5, 2, 4), Minucio Felice (5, 12) e Cassio Dione (28 fr. 97, 1-2).

(18) Per sfuggire, agli inizi della prima guerra mitridatica, alla « crudeltà del re verso i togati »: Cic. *pro Rab. post.* 10, 27; v. anche Posid. fr. 36, II A p. 246, 2-3 Jacoby = fr. 253, 83-84 Edelstein-Kidd = Athen. *Dipnosoph.* 5, 231b. Che proprio Rutilio avesse spinto Mitridate all'eccidio dei Romani in Asia, è una notizia di Teofane (fr. 1, II B p. 921, 25-27 Jacoby), generalmente considerata una insinuazione calunniosa (Plut. *Pomp.* 37, 2-3).

Smirne (19). Qui, ormai vecchio, lo incontra Cicerone nel 78 a. C., durante il suo viaggio in Oriente (20). Governatore della Cilicia, egli avrebbe poi preso a modello l'« editto provinciale » che Scevola aveva redatto, con l'aiuto di Rutilio (21), mezzo secolo prima (22).

I due Mucii, l'augure e il pontefice, e Rutilio, già appartengono, rispetto a Cicerone, al passato. La loro contemporaneità con lui sta nel punto di saldatura fra generazioni alquanto lontane. Di un altro giurista, Servio Sulpicio Rufo, Cicerone fu non solo amico ma anche coetaneo. Sono piú anziani i due maestri di Servio, L. Lucilio Balbo e C. Aquilio Gallo, ma il secondo (forse) solo di poco. Quasi di una generazione piú giovani, invece, Aulo Ofilio e C. Trebazio Testa, entrambi partigiani di Cesare. Il « pompeiano » Q. Elio Tuberone, il figlio dello storico e storico egli stesso, è ancora un *adulescens* due anni dopo Farsalo, quando sostiene l'accusa contro Q. Ligario, e sino a quel momento non ha intrapreso o approfondito gli studi giuridici. Lo farà di lí a poco, con la guida di Aulo Ofilio (23).

3. La memoria del passato nel dialogo con gli anziani

I dati prosopografici potrebbero facilmente arricchirsi e complicarsi in trame piú fitte, ma non vogliamo lasciarci tentare da questa possibilità. È meglio mettere in luce un altro punto, non allontanan-

(19) Cic. *pro Balbo* 11, 28; Tac. *Ann.* 4, 43. V. anche Ovid. *ex Ponto* 1, 3, 65; Suet. *De gramm. et rhet.* 6.

(20) Cic. *De re publ.* 1, 8, 13; *Brut.* 22, 85.

(21) La collaborazione fra i due è totale. Secondo le parole di Diodoro, 37, 5, 1, Q. Mucio Scevola ἐπιλεξάμενος τὸν ἄριστον τῶν φίλων σύμβουλον Κόιντον (?) Ῥοτίλιον μετ' αὐτοῦ συνήδρευε βουλευόμενος καὶ πάντα διατάττων καὶ κρίνων τὰ κατὰ τὴν ἐπαρχίαν.

(22) La presenza, nell'editto emanato da Cicerone per la Cilicia, di norme tratte dall'*edictum Asiaticum* di Q. Mucio Scevola, è dichiarata in una lettera ad Attico (6, 1, 15) del febbraio del 50 a. C., su cui D. R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus*, 3, Cambridge 1968, 92-93, 247-8. Il contenuto, e il metodo, del *breve edictum* cilicio sono discussi da G. Pugliese, *Synteleia Arangio-Ruiz*, 2, Napoli 1964, 972-86, e da R. Martini, *Ricerche in tema di editto provinciale*, Milano 1969, 33-48. Sull'improbabile confronto con il famoso testo editto del prefetto d'Egitto Tiberio Giulio Alessandro, in OGIS. II 669, si veda G. Chalon, *L'édit de Tiberius Julius Alexander. Étude historique et exégétique*, Olten-Lausanne 1964, 69-76 (in questo libro l'epigrafe è riprodotta, con un nuovo esame critico, dall'edizione di Evelyn White e Oliver); un cenno anche in R. Katzoff, TR 37, 1969, 427.

(23) Di Aulo Ofilio, che Cicerone menziona tre volte nelle sue lettere (*ad Att.* 13, 37, 4; *ad Fam.* 7, 21; 16, 24, 1), e di Q. Elio Tuberone

docci per il momento dagli anni giovanili di Cicerone. Attraverso il dialogo con i giuristi piú anziani — un libero esercizio della mente « fra gentiluomini amici, che si conoscono benissimo fra loro » (24) — Cicerone ripercorre una tradizione giurisprudenziale, che piú tardi, nelle sue opere, acquisterà un valore emblematico.

La società romana e in specie quella della Repubblica, come ogni altra società aristocratico-oligarchica, non era priva di memoria. Anche ad essa si attagliano, a patto di liberarle da ogni intonazione intimistica o malinconica, le parole di un romanzo moderno, rievocativo della Mitteleuropa absburgica: « allora...non...era indifferente che un uomo visse o morisse. Se uno veniva cancellato dalla schiera dei mortali, non entrava subito al suo posto un altro, per far dimenticare il defunto, ma restava un vuoto dov'egli mancava... Tutto ciò che cresceva aveva bisogno di molto tempo per crescere, e tutto ciò che periva aveva bisogno di un lungo tempo per essere dimenticato » (25). Nel mondo romano la tradizione, con le sue mediazioni autorevoli, orali e scritte, è un motivo dominante: lo è anche quando diviene oggetto di polemica, anche quando se ne rifiutano gli elementi piú arcaici rappresentandoli in termini grotteschi.

La giurisprudenza, come l'oratoria (l'altra « professione » civile che, congiunta con la ricchezza, apre la strada alla carriera politica) (26), ha le sue cronache e la sua aneddotta. Q. Mucio Scevola

(*adulescens* in Cic. *pro Lig.* 3,8-9), non avremo modo di riparlare. Su Tuberone, qualcosa ho detto in *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, Napoli 1971, rist. 1975, 20, 26, 30, 184-5; e continuo a credere che Cicerone in Gell. I, 22, 7 non si riferisca a lui, ma al vecchio Tuberone allievo di Panezio, nonostante D. Nörr, *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 15, Berlin-New York 1976, 527-9.

(24) Shaftesbury, *Sensus communis: an Essay on the Freedom of Wit and Humour*, Part I, Sect. 5, *Characteristicks of Men, Manners, Opinions, Times* I⁴, 1727, 75.

(25) J. Roth, *Radetzky marsch, Werke*, herausgegeben und eingeleitet von H. Kesten, 2, 1975, 113-4.

(26) Le due occupazioni civili, del giurista e dell'oratore, sono fondamentali per un nobile, così come l'attività militare; esse concorrono, d'altra parte, nel fornire al *novus homo* la notorietà necessaria per aspirare alle cariche pubbliche. La giurisprudenza molto meno dell'oratoria? Parrebbe doverlo ammettere, in base a quanto Cicerone afferma nella *pro Murena* (v. p. 61). Ma io condivido l'acuto rilievo di T. P. Wiseman, *New Men in the Roman Senate, 139 B. C. - A. D. 14*, Oxford 1971, 119: « Cicero's highly biased account... of the jurist's electoral disadvantages *vis-à-vis* the military man and the orator unconsciously demonstrates just how much *gratia* a man could accumulate by specializing in the law ».

l'augure era uno « spiritoso » e « garbato narratore » (27). Nonostante la sua proverbiale « severità », il pontefice sapeva essere non meno « affabile » (28). La fisionomia di Rutilio, crediamo, non era diversa. Se si deve giudicare dalle pagine del *Brutus* (22, 85-88) sulla strage della Sila, e sulla difesa che Gaio Lelio e Servio Sulpicio Galba, l'uno dopo l'altro, si assunsero dei pubblicani che ne furono accusati, anche Rutilio, a cui appartiene il racconto dell'episodio, era abilissimo nell'annodare i suoi ricordi, risalendo molto indietro negli anni. Con questi uomini, lo studio del « diritto civile » non si esauriva in un'esperienza tecnica. Dal dialogo con loro, Cicerone apprese notizie e immagini dirette di una cultura giuridica piú antica: quella di Manio Manilio, il console del 149 a. C., di P. Mucio Scevola e P. Licinio Crasso Muciano (consoli rispettivamente nel 133 e nel 131), di M. Giunio Bruto (pretore intorno al 140): coetanei di Scipione Emiliano e di Panezio, o a loro molto vicini negli anni, variamente distribuiti nei gruppi intellettuali o (se si vuole usare questa parola) nei circoli di quel tempo.

Come testimoni, i due Mucii e Rutilio non potevano risalire piú indietro. Può darsi che il piú vecchio dei tre, Q. Mucio Scevola l'augure (la cui nascita deve collocarsi intorno al 165 a. C.) (29), abbia « veduto » Sesto Elio Peto Cato, console nel 198 e censore nel 194 (30), ma a una condizione: che quest'ultimo sia vissuto molto a lungo, almeno sino al 155 a. C., l'anno del viaggio a Roma del peripatetico Critolao, di Diogene stoico e dell'accademico Carneade (31).

(27) Cicerone ricorda, nel *De amicitia* (1, 1), che egli soleva parlare *memoriter et iucunde* del suocero Gaio Lelio, e altrove lo chiama *ioculator senex* (*ad Att.* 4, 16, 3). In linea con il suo carattere sono il lungo intervento e le parole di commiato che Cicerone gli fa pronunciare in *De or.* 1, 9, 35-10, 44 e 1, 62, 265. Un esempio dell'ironia dell'Augure è in *De or.* 2, 67, 269. Lucilio lo aveva già immortalato come uomo caustico nelle sue « satire »: 2, 84-86 M. = 2, 74-76 Krenkèl (*Cic. De or.* 3, 43, 171); 2, 88-94 M. = 2, 89-95 Krenkel (*Cic. De fin.* 1, 3, 9). Bersaglio di questi versi è Tito Albucio e il suo maniaco ellenismo.

(28) *Cic. Brut.* 40, 148. La *severitas* può dirsi proverbiale, se si considera l'aneddoto raccontato da Sesto Pomponio in *D.* 1, 2, 2, 43.

(29) È la conclusione alla quale perviene G. V. Sumner, *The Orators in Cicero's Brutus. Prosopography and Chronology*, Toronto 1973, 55-56, sulla base di *Cic. De re publ.* 1, 12, 18 e con un ragionato rifiuto di *Cic. De or.* 3, 18, 68, che indurrebbe a spostare la data piú in alto, almeno al 171.

(30) La notizia, della cui veridicità possiamo dubitare, è in *Cic. De or.* 3, 33, 133 (il *socer* di L. Licinio Crasso è appunto l'Augure).

(31) Catone, in *Cic. Cato maior* 9, 27, parla di Sesto Elio come morto; e il dialogo si immagina avvenuto nel 150 a. C.

In ogni modo, il giovanissimo Q. Mucio non avrebbe potuto conservare che un'immagine assai vaga di Sesto Elio. Piuttosto, sia lui che l'altro Scevola, e Rutilio, dovettero raccogliere parecchie testimonianze eliane dai loro predecessori-contemporanei. Così dagli ambienti che egli frequentava (e che facevano capo soprattutto a P. Mucio Scevola, a Gaio Lelio e a Servio Sulpicio Galba) era giunta a Rutilio l'eco dell'« ammirabile » e « molteplice » eloquenza dei tre ambasciatori filosofi. Come storico (e storico in lingua greca) Rutilio registra quel viaggio fra gli avvenimenti importanti; e non meno di Polibio è convinto che il suo valore vada oltre l'occasione che lo ha determinato (32). In quegli stessi circoli, il ricordo di Sesto Elio, — legato da amicizia a P. Cornelio Scipione Africano maggiore e celebrato da Ennio (33), — non era certamente meno vivo di quello (poniamo) del suo contemporaneo Catone.

Sul filo della memoria, teso lungo le generazioni, la figura di Sesto Elio acquista lineamenti mitici. Il ricordo biografico trapassa nel simbolo. La riduzione simbolica si svolge dal *De oratore* al *De re publica* (1, 18, 30; 3, 22, 33), dal *Brutus* (20, 78) al *De senectute* (9, 27), dove Catone, abolendo ogni distanza temporale, avvicina Sesto Elio a Tiberio Coruncanio, il primo pontefice massimo plebeo. Nel *De oratore*, Sesto Elio era già stato scelto come esponente esemplare di una giurisprudenza aristocratica. Il suo nome ricorre tre volte nel primo libro (45, 198; 48, 212; 56, 240). Lo incontriamo di nuovo, insieme con quello di Manio Manilio, nel mezzo del terzo libro (33, 132-133), quando L. Licinio Crasso interrompe il discorso sulla *elocutio* e sui due generi dell'*oratio civilis* per riprendere e sviluppare un'osservazione di Q. Lutazio Catulo sul legame intrinseco

(32) Fr. 3 P². = Gell. 6, 14, 8 (cfr. Macrob. 1, 5, 15). Per i rapporti di Rutilio con Servio Sulpicio Galba, il console del 144 a. C., Gaio Lelio e P. Mucio Scevola, il console del 133, v. Cic. *Brut.* 22, 85-88; *De off.* 2, 13, 47; D. 1, 2, 2, 39-40. Più discussa è la sua amicizia con P. Cornelio Scipione Emiliano, del quale fu tribuno militare a Numanzia (Cic. *De re publ.* 1, 11, 17; *De fin.* 1, 3, 7; App. *Iber.* 14, 88): cfr. H. Strasburger, *Hermes* 94, 1966, 66-69; A. E. Astin, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967, 84, 88-89; J. Briscoe, *JRS* 64, 1974, 133.

(33) Molto probabilmente negli *Annales* (10, 331 V²), con il verso famoso « *egregie cordatus homo, catus Aelius Sextus* », che Cicerone ripete più volte (*De or.* 1, 45, 198; *De re publ.* 1, 18, 30; *Tusc. disp.* 1, 9, 18). Per *catus* nel senso di *acutus*, importante Varrone, *De ling. Lat.* 7, 3, 46. Il legame degli Elii con l'ambiente degli Scipioni, e in particolare di Sesto Elio con l'Africano maggiore, è un dato sicuro: cfr. Th. A. Dorey, *Scipio Africanus as a Party Leader*, *Klio* 39, 1961, 192-5.

fra tutte le arti liberali. Non solo l'oratoria, dice Crasso, ma molte altre discipline hanno visto ridotto il proprio ambito per la divisione in settori specialistici (*distributione partium ac separatione*). Lo stato attuale della medicina non è piú quello del tempo di Ippocrate; lo stesso può dirsi per la geometria, se si considera l'idea che ne avevano Euclide e Archimede; o per la musica, la critica letteraria, le quali sono mutate dall'epoca di Damone e di Aristosseno, di Callimaco e del grammatico Aristofane. Queste discipline non erano allora cosí frantumate, *discerptae*, che nessuno potesse comprenderne la fondamentale unità, e ognuno ritagliasse per sé la sua zona di ricerca. A questo punto si incontrano le parole che ci interessano di piú, e che esprimono un pensiero proprio di Cicerone in un contesto di derivazione greca: *Equidem saepe hoc audivi de patre et de socero meo nostros quoque homines, qui excellere sapientiae gloria vellent, omnia, quae quidem tum haec civitas nosset, solitos esse complecti. Meminerant illi Sex. Aelium; M'. vero Manilium nos etiam vidimus transverso ambulante foro, — quod erat insigne eum, qui id faceret, facere civibus suis omnibus consilii sui copiam —; ad quos olim et ita ambulantis et in solio sedentis domi sic adibatur, non solum ut de iure civili ad eos, verum etiam de filia conlocanda, de fundo emendo, de agro colendo, de omni denique aut officio aut negotio referretur.*

La sapienza di Sesto Elio nasce non tanto da un impegno teoretico, quanto dalle sue qualità morali e attitudini pratiche. Del resto, nel giudizio popolare, il nome di « sapiente » ebbe non di rado questa origine: fu cosí per Tiberio Coruncanio, rappresentante della religiosità tradizionale, e per Lucio Acilio, uno dei *veteres interpretes* delle XII Tavole; fu cosí anche per Catone il Censore (34). Lo sguardo dell'antico giureconsulto non si indirizzava, come lo sguardo degli « astrologi » enniani, alle « stelle nel cielo », « quando sorge il Ca-

(34) I contemporanei giudicavano *sapiens* Tiberio Coruncanio, insieme con M'. Curio Dentato e C. Fabrizio Lusino (il primo console nel 290 a.C. e per altre due volte, il secondo console nel 282 e nel 278 a.C.): Cic. *Lael.* 5, 18; II, 38-39; v. anche *De or.* 3, 15, 56 e 33, 134. Il nome del *peritissimus pontifex* (Cic. *De domo* 54, 139; *De nat. deor.* I, 41, 115; 3, 2, 5) è unito spesso a quello dei due « eroi » poc'anzi ricordati: Cic. *Brut.* 14, 55; *Cato maior* 6, 15; 13, 43. Lucio Acilio fu detto *sapiens* nella stessa epoca di Catone il Censore: Cic. *De leg.* 2, 23, 59; *Lael.* 2, 6; Pomp. D. I, 2, 2, 38, dove il nome è P. Atilius. Che la *perfecta sapientia* di Catone sia dovuta, nella prospettiva ciceroniana (*De or.* 3, 33, 135; *Cato maior* 2, 4; 2, 5; *Lael.* 2, 6; 2, 9-10), non tanto alla sua *doctrina* quanto all'*usus multarum rerum*, è un punto sul quale non è necessario insistere.

pricornio o il Cancro o qualche altro segno di fiera » (35). Rimaneva fermo piuttosto sulle cose che ci circondano e complicano la nostra esistenza quotidiana. Sono queste *res turbidae* che lo interessano (36), piú del cielo stellato. Nelle parole che Ennio fa pronunciare ad Achille, « *quod est ante pedes nemo spectat, caeli scrutantur plagas* », è implicito un imperativo morale. E l'*Iphigenia*, composta sul modello euripideo, si rappresentava allora in un teatro dove il censore Sesto Elio, appunto, aveva separato per la prima volta i posti dei senatori, gli *opulenti* che sanno convincere col discorso, dal resto del pubblico (37).

La sapienza si ricongiunge, però, a un sapere. Gli uomini come Sesto Elio, o come Catone, abbracciavano l'intero sapere che costituiva, in quel tempo, il patrimonio della città. I *Tripertita* eliani, il cui nucleo è costituito dalle XII Tavole, sono senza dubbio un'opera pratica: visti da questo angolo hanno molto in comune con la raccolta di « azioni » dello scriba-edile Gneo Flavio, piú antica di oltre un secolo. Ma essi non sono soltanto un'opera pratica. Per quanto possiamo intuire dalle esigue testimonianze, risalivano all'antica legge anche con un intento filologico-antiquario (38). Non si comprende il senso dei *Tripertita*, se sfugge il loro contesto politico-ideologico.

(35) Secondo le parole che Cicerone fa pronunciare a Gaio Lelio nel *De re publica* (I, 18, 30), Sesto Elio « aveva sempre sulle labbra » i versi dell'*Iphigenia* di Ennio (*Scen.* 242-244 V² = 185-187 Jocelyn): *astrologorum signa in caelo quid sit observationis / cum Capra aut Nepa aut exoritur nomen aliquod beluarum, / quod est ante pedes nemo spectat, caeli scrutantur plagas*. (Li abbiamo trascritti secondo Jocelyn).

(36) È ancora una reminiscenza enniana, forse dalle *Eumenides* (*Scen.* 141-144 V² = 316-318 Jocelyn), in Cic. *De or.* I, 45, 199.

(37) L'iniziativa per l'introduzione del privilegio senatorio fu presa, oltre che da Sesto Elio, dall'altro censore del 194 a. C., C. Cornelio Cetego: suggerita da P. Cornelio Scipione Africano, console per la seconda volta, fu attuata dagli edili curuli: Cic. *De har. resp.* 12, 24; *pro Corn.* I 26 Schoell (Ascon. 69, 14-18 Clark); Ascon. 69-70 Clark; Liv. 34, 44, 4-5; 34, 54, 3-8; Val. Max. 2, 4, 3 (dove *posterioris Africani* è un errore); 4, 5, 1; cfr. Cassola, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962, 402-3, e F. D'Ippolito, *Labeo* 17, 1971, 274-7. Gli *opulenti*, che sanno convincere col discorso, si contrappongono nella *Hecuba* di Ennio (*Scen.* 199-201 V² = 172-174 Jocelyn) agli *ignobiles*, e l'antitesi è modellata su quella euripidea fra οἱ δοκοῦντες e οἱ ἀδοξοῦντες. Quando parlano gli uni e gli altri, « *eadem dicta eademque oratio aequa non aequa valet* ».

(38) Un intento simile si coglie nell'interpretazione del termine *lessus*. Sesto Elio pensava, con Lucio Acilio, a « un qualche abito funebre »; piú tardi L. Elio Stilone ne fissò il significato come *lugubris eiulatio*: Cic. *De leg.* 2, 23, 59.

I *Tripertita* rispondono al bisogno di un ceto di governo che, appropriandosi della tradizione, costruisce la sua cultura. Lontanissimi, su un piano letterario, dalle *Storie* di Fabio Pittore e dagli *Annali* del « filologo » Ennio, lo sono meno (forse) se si considera la loro ispirazione civile.

4. *Giurisprudenza e cultura ellenistica*

Quali che fossero le ambizioni della sua ricerca, resta fermo che un acuto senso della vita abilitò Sesto Elio alla « professione » di giureconsulto. Questo senso acuto della vita, sul quale insiste Cicerone (come Ennio prima di lui), non è una caratteristica del solo Sesto Elio; esso alimenta dal profondo il pensiero giuridico repubblicano, il quale non si lascia mai troppo tentare da suggestioni speculative. Ma la costruzione di una scienza richiede anche altro: la scoperta di nessi e rapporti, una topica argomentativa in luogo di una topica « formulistica », una costante attenzione al tipico attraverso la molteplicità dei dati.

Alcuni decenni dopo Sesto Elio, il « dottissimo » Manio Manilio e i giuristi della sua generazione (P. Mucio Scevola e M. Giunio Bruto, in primo luogo) già si muovono su una linea diversa (39). Tuttavia Manilio, nelle pagine ciceroniane, non si discosta da Sesto Elio, e rappresenta insieme con lui un sapere eminentemente pratico (40). In ogni modo, cinquant'anni più tardi, la giurisprudenza romana visse l'esperienza di una ellenizzazione radicale. La sicura formazione greca di P. Rutilio Rufo non si lascia sorprendere nei pochissimi responsi che ancora leggiamo e nelle labili tracce dei suoi meditati (e complessi) programmi edittali (41). Ma quella del pontefice massimo Q. Mucio Scevola è riconoscibilissima da quel poco che

(39) Ho cercato di dimostrarlo, attraverso l'analisi di Pomp. D. 1, 2, 2, 39, in *Tecniche e ideologie*, 163-80. Che fra i *doctissimi* di Lucil. *Carm.* 26, 595-596 M. = 26, 591-593 Krenkel debba riconoscersi anche Manio Manilio, è congettura largamente ammessa e resa plausibilissima da C. Cichorius, *Untersuchungen zu Lucilius*, Leipzig 1908, 105-8.

(40) Oltre che nel brano del *De oratore*, 3, 33, 133, sul quale ci siamo soffermati, il nome di Manilio ricorre accanto a quello di Sesto Elio in 1, 48, 212; una diversa portata ha naturalmente *ad Fam.* 7, 22, su cui P. de Francisci, *BIDR* 66, 1963, 93-94. I tratti caratteristici del sapere di Manilio, nella prospettiva ciceroniana, emergono anche da altri luoghi: *De or.* 1, 58, 246; *De re publ.* 1, 13, 20; 2, 15, 28-29; 3, 10, 17; 5, 3, 5; *Brut.* 28, 108 (dove è significativo il confronto con P. Mucio Scevola).

(41) Gli interventi normativi di Rutilio come pretore (118 a.C.?) sono sicuramente attestati in Gai. 4, 35 e Ulp. *D.* 38, 2, 1, 1. *La constitutio Ru-*

è giunto sino a noi. Ne è rimasta l'impronta nella metodologia topico-dialettica e nelle scelte terminologiche (42). Rutilio non era stato il primo senatore romano a scrivere in greco un libro di storia, o a ispirarsi a modelli greci nel genere memorialistico e autobiografico (43); ma Q. Mucio il pontefice fu il primo, per quanto ne sappiamo, a dare un titolo greco (quello di "Ἄρχαι") a un trattato giuridico (44).

Nel quadro della cultura ellenistica, dunque, la giurisprudenza romana non restò a lungo isolata. Né i rapporti con il pensiero greco riguardarono il solo piano tecnico-scientifico (logico, grammaticale e retorico). Fra la generazione di Sesto Elio e di Catone, e quella di Rutilio e di Q. Mucio il pontefice, c'è l'insegnamento paneziano. Dei giuristi che si raccoglievano intorno a Panezio, Rutilio era certamente il più giovane: una diecina d'anni lo distanziavano da Q. Elio Tuberone e da Q. Mucio Scevola l'augure (45). Manio Manilio e P. Mucio Scevola (posto che anche costoro lo abbiano frequentato

tiliana, da cui muove il discorso giuliano in Vat. 1, è con ogni probabilità una regola giuridica, legata al nome del giureconsulto. Quanto al suo *magnum munus de iure respondendi* (Cic. Brut. 30, 113), sono giunte sino a noi solo le *sententiae* raccolte da Ulpiano in D. 7, 8, 10, 3; D. 33, 9, 3, 9; D. 43, 27, 1, 2 (L. Rut. 1-3). Il dubbio che il Rutilio menzionato in questi frammenti non abbia nulla a che fare con il console del 105 a. C., si è posto più volte dal Mommsen in poi, ma non sembra ragionevole: cfr. in ultimo, A. Watson, *Law Making in the Later Roman Republic*, Oxford 1974, 32, 33-38, 55-56.

(42) Non bisogna però attribuire all'impiego muciano della *διαίρεσις* più importanza di quanta in realtà non ne abbia. E' quello che accade, mi sembra, ad A. Schiavone, *Nascita della giurisprudenza. Cultura aristocratica e pensiero giuridico nella Roma tardo-repubblicana*, Bari 1976, 86ss., 90, 100-1, il quale parla di «una vera 'rottura epistemologica'», dentro i confini «sistematici» tradizionali del sapere giuridico. Ha ragione F. Wieacker, *Zur Rolle des Arguments in der römischen Jurisprudenz, Festschrift Kaser*, München 1976, 7-8, nell'insistere piuttosto sulla «'Problematisierung' der konkreten Fallsituationen» come primo passo verso un «(relativ) konsistenten Erkenntniszusammenhang aus Instituten und präskriptiven Sätzen von sehr verschiedenem Verallgemeinerungsgrad, an den beständig neue Probleme und Lösungen ankrystallisieren».

(43) Cfr. A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974, 94-95.

(44) L'autenticità del *Liber singularis ἔργων* (Lenel, *Pal. Mucius* 45-50) è sempre discussa, ma, d'accordo con P. Stein, *Regulae iuris. From Juristic Rules to Legal Maxims*, Edinburgh 1966, 36-39, e O. Behrends, *ZSS* 92, 1975, 307, può essere persuasivamente difesa.

(45) Gli «stoici» P. Rutilio Rufo, Q. Elio Tuberone il vecchio e Q. Mucio Scevola l'augure son ricordati insieme in Ateneo, *Dipnosoph.* 6,

per qualche tempo) contavano all'incirca la stessa età del filosofo rodio: nei confronti di Rutilio, sono dei *senes* (46).

La formazione stoica di Rutilio serví a Cicerone per idealizzarne la figura. Gli uomini come Rutilio avevano appreso che la « filosofia » era soprattutto riflessione sulla natura e sul governo dello stato: la filosofia doveva guidare l'agire politico, piuttosto che distaccarsene o entrare in conflitto con esso; solo in modo secondario, poteva assolvere una funzione contemplativa o consolatoria. Il valore popolare (o « volgare ») di *sapientia* non veniva respinto, ma riformulato in termini piú evoluti: il sapiente era lo stesso uomo antico, che aveva innalzato la sua esperienza pratica, la « memoria » e l'« uso » (47), al piano di una teoria etico-politica. La strada verso la sapienza, per chi volesse avventurarvisi, era quella di Gaio Lelio (48), e non piú quella di Sesto Elio e di Catone (se di tutti costoro teniamo presenti, com'è ovvio, le immagini ormai leggendarie).

5. Cicerone e Servio: il diritto nell'enciclopedia del sapere

Sapiente fra i giuristi, in questo significato non « popolare » ma colto, fu Servio Sulpicio Rufo (49). L'amicizia con Cicerone attraversa l'intero arco della loro vita: dai lontani tempi degli studi e dei viaggi sino all'ultimo incontro, il 5 gennaio del 43, quando Servio

274 c-e, che dipende da Posidonio (fr. 59, II A p. 260 Jacoby). Quest'ultimo è un testimone autorevolissimo del profondo legame di Rutilio con il suo maestro Panezio (Cic. *De off.* 3, 2, 10). Oltre a Rutilio, *prope perfectus in Stoicis* (Cic. *Brut.* 30, 114), anche Scevola l'augure e Tuberone furono allievi di Panezio: per il primo, Cic. *De or.* 1, 10, 43; 1, 11, 45; 1, 17, 75; per il secondo, le fonti sono raccolte in *Tecniche e ideologie*, 183-4. I nostri calcoli cronologici seguono G. V. Sumner, *The Orators in Cicero's Brutus*, 55-56, 70-71.

(46) Circa i rapporti di Manilio e di P. Mucio Scevola con il « circolo scipionico », dati e richiami bibliografici essenziali sono in *Tecniche e ideologie*, 164-6, 236.

(47) Figlia dell'*Usus* e della *Memoria* è la *Sapientia* o *Sophia* nei versi di Afranio (298-299 R³.) citati da Gellio (13, 8, 3). Il parallelismo di *sophia* e *sapientia* è anche in Ennio, *Annales* 7, 218-219 V².

(48) La figura di Lelio è disegnata in termini « stoici » dal genero Gaio Fannio in Cic. *Lael.* 2, 6-7.

(49) La *sapientia* di Servio era indiscutibile per i suoi contemporanei. Cicerone impiega il termine due volte nelle *Lettere (ad Fam.* 4, 3, 1 e 4, 6, 1) e ancora due volte nella nona *Filippica* (1, 1 e 4, 9). Nella *pro Murena*, quando dice Servio *sapientissimus atque ornatissimus* (3, 7), non c'è ironia nonostante il contesto. (Che termini simili potessero prestarsi a un impiego ironico, lo dimostra Cicerone stesso nella *pro Flacco*, 31, 76).

partí da Roma come ambasciatore del senato per il campo di Antonio, a Modena, e vi trovò la morte appena dopo averlo raggiunto: « lo accompagnammo per un tratto », — così l'amico ricorda, un mese piú tardi, — « e le parole che egli mi disse, al momento di separarci, sembravano un presagio del destino » (50).

Il legame di Cicerone con Servio fu continuo, e piú profondo di quanto non fosse quello con Gaio Aquilio, l'inventore delle « formule sul dolo », o con Gaio Trebazio, l'« amabile » e raccomandatissimo giurista lucano destinatario dei *Topica*, il cui merito maggiore, probabilmente, fu di avere come allievo M. Antistio Labeone (51). Neanche un'arringa famosa, insieme laudativa e piacevolmente beffarda, che colpiva in Servio l'ufficio e l'arte del giureconsulto, riuscí a indebolirlo (52). Una cultura raffinata sa anche

(50) Cic. *Phil.* 9, 7, 9. La scomparsa di Servio, come Cicerone ripeteva in quei giorni (*Phil.* 8, 7, 22; 9, 1, 3-7, 17; 13, 14, 29) e scriveva a Gaio Trebonio e a C. Cassio Longino (*ad Fam.* 10, 28, 3; 12, 5, 3), rappresentava un gravissimo danno per la repubblica. All'ambasceria, insieme con i consolari L. Pisone Cesonino e L. Marcio Filippo, si riferiscono anche *Phil.* 6, 6, 15-17; 13, 9, 20-21; 14, 2, 4; *ad Fam.* 11, 8, 1.

(51) Piú di una volta Cicerone indica C. Aquilio Gallo come suo *conlega* e *familiaris* (*De nat. deor.* 3, 30, 74; *Top.* 7, 32; *De off.* 3, 14, 60). La *familiaritas* è certamente piú antica della colleganza nella pretura (v. p. 48). Nell'81, quando Cicerone difese P. Quinzio, Aquilio, già noto come giurista, presiedeva il collegio dei giudici (*pro Quinctio* 1, 1; 4, 17; 9, 33; 17, 53-54 e *passim*). Delle *formulae de dolo malo* si discorre, senza eccessivo tecnicismo, in un'arguta pagina del *De officiis* (3, 14, 58-60). Anche la *pro Caecina* (27, 77-78) loda la *prudentia* di Aquilio, che « non separò mai la *ratio iuris civilis* dall'*aequitas* ». Il rapporto con C. Trebazio Testa, piú giovane di una ventina d'anni, è diverso. Trebazio si era affidato, *ex adulescentia*, all'amicizia di Cicerone, che non smise mai verso di lui il tono pedagogico: *ad Fam.* 7, 17, 2; 7, 19, sui *Topica*; era « amabile », come la sua patria Velia: *ad Fam.* 7, 20, 1. Queste tre lettere fanno parte di un gruppo di 17, tutte del libro settimo (6-22), indirizzate al giurista dal 54 al 44 a. C., forse « the happiest series » nell'ampio epistolario ciceroniano (E. Fraenkel, *JRS* 47, 1957, 66 = *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, 2, Roma 1964, 75). Fuori di questo gruppo, è « delightful » la « raccomandazione » a Cesare in *ad Fam.* 7, 5. Sull'insegnamento impartito da Trebazio a Labeone, *Pomp. D.* 1, 2, 2, 47.

(52) L'arringa è quella che Cicerone pronunciò durante il suo consolato, nel burrascoso novembre del 63, in difesa del console designato L. Licinio Murena. Servio, sconfitto nelle elezioni consolari (le stesse in cui era rimasto soccombente, per la seconda volta, Catilina), aveva accusato Murena di brogli elettorali, sulla base della *lex Tullia de ambitu*. Affrontando la « comparazione dei titoli », la *contentio dignitatis* (che costituiva la seconda parte dell'accusa), Cicerone contrappone alla « *urbana militia respondendi, scribendi,*

prendersi in giro, e impiegare le armi sottili dell'ironia e dell'umorismo. Non è stato detto, circa tre secoli fa, che senza il ridicolo « la ragione può difficilmente avere la sua prova »? (53). La sacralità « oracolare » dei pontefici, che generazioni di maestri laici avevano ereditata, era definitivamente infranta. La scienza giuridica era costretta a osservarsi dall'interno, a porsi (o riproporsi) interrogativi che andavano oltre il suo sperimentato tecnicismo.

Intorno al tempo del suo consolato, che cade nel 51 a. C., Servio era così « autorevole » come giureconsulto da sostenere favorevolmente il confronto con gli antichi: un anonimo, ma chiarissimo accenno nel *De legibus* (1, 5, 17) è significativo a questo riguardo (54). Il suo profilo scientifico però si delinea, meglio che altrove, nelle pagine del *Brutus* (40, 150-42, 156), che contrappongono Servio a Q. Mucio Scevola il pontefice: più che un oratore, egli è, nel senso pieno del termine, un giurista « dialettico »; ma non è solo questo; alla competenza logico-giuridica e retorica aggiunge un'estesa cultura letteraria e un'estrema precisione stilistica. Ancora più viva, nel bene come nel male, è l'immagine che si ricava dalle *Lettere* di Cicerone e dalla *Filippica* nona, l'elogio funebre pronunciato nei primi giorni di febbraio del 43 a. C. Soprattutto dalle *Lettere*: le quali, fuori di ogni atmosfera eroica, fermano alcuni momenti della sua vita, fra il 50 e il 44, e rimandano fino a noi le ansie e le paure per la sicurezza perduta con il « crollo » della repubblica (55).

Un documento drammatico è, fra le *Epistole ad Attico*, la XIV del libro X, scritta da Cicerone a Cuma l'8 maggio del 49, immediatamente dopo l'incontro con Servio, progettato oltre un mese prima

cavendi » di Servio la ben più significativa *laus militaris* di Murena (6, 14; 9, 19-11, 24; 13, 28-14, 30; 18-19, 38). Il giureconsulto coltiva una scienza « meschina » (altra cosa è l'*ars oratoris*), non si occupa che di « piccolezze », di « singole lettere » e di « punteggiatura » (11, 25; 14, 30). Si raggiunge il grottesco con la rappresentazione dei giuristi intenti a comporre « ridicoli » e « assurdi » formulari al solo fine di conservare il potere derivante dal loro controllo (11,25-12,26).

(53) Shaftesbury, *Sensus communis: an Essay on the Freedom of Wit and Humour*, Part 1, Sect. 4-5, *Characteristicks of Men, Manners, Opinions, Times*, I⁴, 68 ss., 73.

(54) Esso sarà ripreso altre due volte: ancora implicitamente in *De off.* 2, 19, 65, su cui p. 68; in modo esplicito in *Phil.* 9, 5, 10.

(55) Il nome di Servio ricorre molto spesso nella corrispondenza di Cicerone, la quale include, con le 18 (o 17) lettere che gli sono indirizzate (*ad Fam.* 4, 1-4; 4, 6; 13, 17-28a), due scritte da lui: *ad Fam.* 4, 5 e 12.

con la mediazione di C. Trebazio Testa (56). A Cicerone si presenta un uomo che parla fra le lacrime, turbato dal timore, sospettoso sia di Cesare che di Pompeo; che considera « terribile » la vittoria dell'uno o dell'altro: a parte l'« audacia » o la « crudeltà » dei contendenti, egli vede nelle difficoltà finanziarie di entrambi un pericolo grave per i beni privati (57). Questo documento potrebbe offrire un sostegno al giudizio del Mommsen, per il quale Servio era « un pavidò che non desiderava altro se non di morire nel proprio letto » (58): speranza vana in tempi nei quali la lotta politica era combattuta, e spesso conclusa, con la violenza; e la violenza conosceva forme e gradi diversi, dalla rissa e lo scontro armato nelle strade al tumulto, all'assassinio, al bando e alla confisca dei beni, alla guerra civile.

Altre testimonianze della sua vita valgono, forse, a liberare Servio da questa « condanna » storica, o a renderla meno drastica. D'altra parte, le preoccupazioni politiche che egli manifesta fra l'aprile e il maggio del 49, — agli inizi dello scontro in Spagna fra l'esercito di Cesare e quello pompeiano d'Occidente, — non sono soltanto sue; anche se Cicerone sembra voler tenere un atteggiamento piú risoluto, non direi che i suoi pensieri siano molto diversi (59). Certo, quando il mondo della politica si fa minaccioso, Servio se ne allontana o tenta di farlo, rifugiandosi (se mai) in quello meno compromettente degli studi. Questa alternativa, però, non si pone solo a lui; può nascondere viltà momentanee o una piú intima mancanza di coraggio; ma non tanto interessa come spia di un temperamento, quanto come

(56) Cic. *ad Fam.* 4, 1, su cui R. Y. Tyrrell - L. C. Purser, *The Correspondence of M. Tullius Cicero*, 4², Dublin-London 1918, 213-5. Lo svolgimento ulteriore del progetto, fra molte incertezze, è ricostruibile attraverso *ad Fam.* 4, 2, 1 e 4; *ad Att.* 10, 7, 2; 10, 9, 3; 10, 10, 4; 10, 12, 4; 10, 13, 2: cfr. Münzer, *Sulpicius* (95), RE 4 A 1 (1931), 854.

(57) La *difficultas pecuniarum* di uomini ricchissimi come Pompeo e Cesare, temuta anche da Cicerone (*ad Att.* 10, 8, 2), è un paradosso solo apparente: cfr. M. W. Frederiksen, JRS, 56, 1966, 132.

(58) Il Mommsen, *Römische Geschichte*, 3⁷, Berlin 1882, 392-3, aveva presente, senza dubbio, la frase « *multo se in suo lectulo malle, quidquid foret* », che Cicerone registra nella lettera ad Attico di cui ci stiamo occupando. Su di essa, D. R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus*, 4, 280, 421.

(59) Cic. *ad Fam.* 4, 2, 2-4; *ad Att.* 10, 1, 4; 10, 7, 1; 10, 8, 2. Queste lettere si collocano fra l'aprile e il maggio del 49. La *regnandi contentio* alla quale si accenna nella terza lettera, e il « *Sullano more exemploque* » riferito a Pompeo, richiamano riflessioni analoghe svolte alcune settimane o qualche mese prima (*ad Att.* 8, 11, 2 e 9, 7, 3).

sintomo di una crisi piú complicata e profonda. La crisi investiva le istituzioni non meno che gli individui. Un pessimismo sottile si insinua nelle coscienze piú tradizionalistiche, ancora legate all'idea antica della « repubblica », alimenta toni patetici e risveglia visioni tragiche di ampiezza cosmica. Non è superfluo rileggere un testo serviano, che è giunto sino a noi attraverso l'epistolario di Cicerone (*ad Fam.* 4, 5, 4) e che non è sfuggito alla sensibilità degli antichi e dei moderni: *Ex Asia rediens cum ab Aegina Megaram versus navigarem, coepi regiones circumcirca prospicere. Post me erat Aegina, ante me Megara, dextra Piraeus, sinistra Corinthus, quae oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata et diruta ante oculos iacent. Coepi egomet mecum sic cogitare: Hem! nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit aut occisus est, quorum vita brevior esse debet, cum uno loco tot oppidum cadavera proiecta iacent?*

Un anno dopo la sconfitta di Pompeo a Farsalo, Servio è a Samo; forse era in Oriente già da prima: « non in zona di guerra, ma in un luogo tranquillo, adatto al lavoro scientifico » (60), come l'isola di Cercina della sua giovinezza (61). A Samo M. Giunio Bruto, il futuro tirannicida, può ascoltarlo parecchie volte discutere dei rapporti fra « diritto pontificio » e « diritto civile » (un argomento muciano) (62). Quando ritorna alla vita politica, e ottiene nel 46 il governatorato di Acaia, Servio rimpiange (piú o meno sinceramente) il tempo sottratto alla « filosofia » (63).

Nel settembre di quell'anno Cicerone (*ad Fam.* 4, 3, 3-4) aveva scritto cosí all'amico in Grecia: *Te autem ab initio aetatis memoria teneo summe omnium doctrinarum studiosum fuisse omniaque, quae a sapientissimis ad bene vivendum tradita essent, summo studio curaque didicisse; quae quidem vel optimis rebus et usui et delectationi esse possent, his vero temporibus habemus aliud nihil, in quo adquiescamus. Nihil faciam insolenter neque te tali vel scientia vel*

(60) Münzer, *Sulpicius* (95), RE 4 A 1, 854-5, frainteso da P. Meloni, *Servio Sulpicio Rufo e i suoi tempi*, « Annali Fac. lett. e fil. Univ. di Cagliari » 13, 1946, 113. Dubbi in Shackleton Bailey, CQ 54, 1960, 253 nt. 7.

(61) Che Servio abbia soggiornato a Cercina nella piccola Sirte, con il suo maestro Aquilio Gallo, si ricava con qualche perplessità da Pomp. *D.* 1, 2, 2, 43.

(62) Cic. *Brut.* 42, 156.

(63) Cic. *ad Fam.* 4, 4, 5 *A quo studio te abduci negotiis intellego ex tuis litteris, sed tamen aliquid iam noctes te adiuvabunt.* Servio rimane nella provincia, verisimilmente con il titolo di *proconsul*, sino all'estate del 45: cfr. Broughton, MRR. II 299, 310.

natura praeditum hortabor, ut ad eas te referas artis, quibus a primis temporibus aetatis studium tuum dedisti; tantum dicam, quod te spero approbaturum, me, postea quam illi arti, cui studueram, nihil esse loci neque in curia neque in foro viderem, omnem meam curam atque operam ad philosophiam contulisse. Tuae scientiae excellenti ac singulari non multo plus quam nostrae relictum est loci. Cultore di tutte le discipline, *omnium doctrinarum studiosus*, Servio impersonava meglio di ogni altro, agli occhi di Cicerone, il « tipo » del giureconsulto. Bisogna riconsiderare attentamente, da questo angolo ottico, il *De oratore*. Nella definizione che Cicerone presta ad Antonio, il giureconsulto è uno specialista; il suo sapere tecnico, la conoscenza delle leggi e delle consuetudini, lo legittima a uno specifico ruolo pratico: assistere col « consiglio » i privati nel loro agire giuridico. La sua fisionomia è altra rispetto a quella del generale o dell'oratore o del politico « ispiratore e garante delle decisioni pubbliche »; così come, su un piano diverso, è altra rispetto a quella del grammatico o del poeta o del musico, o dello stesso filosofo, « che unico, per il suo dirigersi alla sapienza, coltiva interessi quasi illimitati » (64). Ora, che al giureconsulto spettassero compiti determinati, era un punto che nel dibattito culturale del I secolo a. C. poteva essere condiviso da tutti. Ma l'accordo mancava, e c'era viva polemica, sulla concezione « tecnico-razionalistica » che Antonio (ne sia o no intimamente convinto) rappresenta nel dialogo ciceroniano. Piuttosto che separare l'oratoria dalla politica, e l'una e l'altra dalla giurisprudenza, — e assegnare al filosofo o allo scienziato una collocazione autonoma nella società, — il ceto dirigente romano che si riconosceva in uomini come L. Licinio Crasso e Cicerone, si preoccupava di tenerle intrinsecamente unite (65).

(64) Sono fondamentali i §§ 209-218 del libro I. La definizione del « giureconsulto » è al § 212: *Sin autem quaereretur quisnam iuris consultus vere nominaretur, eum dicerem, qui legum et consuetudinis eius, qua privati in civitate uterentur, et ad respondendum et ad agendum et ad cavendum peritus esset...* Che non si debba confondere in nessun modo il *iuris consultus* con l'*orator*, è ribadito ai §§ 234-236. Dal punto di vista di Antonio (che richiama Demostene) anche l'*orator* ha un campo limitato: I, 61, 260-262; 2, 15, 66-16, 70; non è indispensabile che egli conosca il « diritto civile »; ogni scienza, ogni *ars*, ha contorni precisi e richiede un impegno specifico da parte dell'*artifex*: I, 58, 248.

(65) L'unione fra l'attività governativa, che riguarda ormai un impero universale, e l'oratoria, emerge con particolare forza dalle parole che Q. Lutazio Catulo rivolge a Crasso in *De or.* 3, 32, 131. Al *perfectus orator*, di cui Crasso vuole tracciare le linee ideali (I, 16, 71; I, 17, 78-79; I, 62, 264;

Secondo questo modello « umanistico » (che doveva rivelarsi illusorio nella sua portata pratica, e acquistare rigidzze scolastiche), l'oratore è anche giurista (e il giurista, oratore) e filosofo e uomo di governo, custode autorevole di tradizioni e istituzioni che andavano difese contro ogni progetto o minaccia eversiva, e contro ogni movimento intellettuale capace di indebolirle. Nell'oratoria, una τέχνη assai più rilevante e difficile delle altre (66), convergono i diversi rami del sapere; anche se ciascuno di essi può liberamente espandersi (nulla lo impedisce, per esempio, alla scienza giuridica), il nodo che li stringe, e il fine verso cui tendono, restano inalterabili.

Il diritto partecipa, dunque, di una παιδεία compiuta e totalitaria. Le radici di questa παιδεία nella quale il diritto (si badi) è un elemento nuovo, sono greche; ma l'assunto che fra tutte le discipline o le « arti » c'è « solidarietà » e « parentela » favoriva il recupero dei valori tradizionali, di una sapienza antica i cui esempi più illustri erano Sesto Elio e Catone il Censore. Appunto il mito di Catone, — oratore e giureconsulto, generale e uomo di governo (67), — acquista una singolare efficacia.

Ma, come dicevamo, il modello umanistico doveva rivelarsi illusorio. Il nesso fra l'oratoria (politica e giudiziaria) e la giurisprudenza, riconosciuto da una lunga tradizione nobiliare, fu realizzato

3, 17, 63; 3, 20, 75; 3, 22, 84-85), è necessario lo studio di tutte le discipline degne di un uomo libero: 1, 16, 71-73; 3, 31, 125, da considerare insieme con 1, 2, 5; 1, 4, 16; 1, 5, 17; 1, 6, 20. L'indicazione è analitica (1, 34, 158-159): *perdiscendum ius civile, cognoscendae leges, percipienda omnis antiquitas, senatoria consuetudo, disciplina rei publicae, iura sociorum, foedera, pactiones, causa imperi cognoscenda est*; e ancora: *legendi etiam poetae, cognoscendae historiae, omnium bonarum artium doctores atque scriptores et legendi et pervolutandi et exercitationis causa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi, refellendi*. La conoscenza del « diritto civile » è indispensabile: 1, 38, 175; 1, 46, 201; v. anche 1, 5, 18; né sorprende l'identificazione del *doctus orator* col *philosophus* (3, 35, 143), e l'unità, riaffermata ben oltre la fonte isocratea, di retorica e filosofia (3, 15, 56-22, 84): cfr. K. Barwick, *Das rednerische Bildungsideal Ciceros*, Berlin 1963, 35-39, 67, 69-71, 81. Il campo dell'eloquenza non ha praticamente limiti: 1, 14, 59-61; 3, 6, 23; 3, 20, 76; 3, 31, 122. C'è, alla base, l'idea che un vincolo unisca tutte le *bonae artes*, che esse siano tenute insieme da una sorta di *societas cognatioque*: 3, 6, 21; 3, 33, 136; v. anche *pro Archia* 1, 2. Fuori del *De oratore*, si insiste sul legame fra *ius civile* e *eloquentia* in *Part. or.* 28, 100; *Brut.* 43, 161; 59, 213-214; 93, 322; *Or.* 34, 120.

(66) Cic. *De or.* 2, 19, 83-20, 84; *Brut.* 6, 25.

(67) Cic. *De or.* 3, 33, 135.

anche da uomini che si dedicarono in primo luogo al diritto, come Sesto Elio e Manilio, P. Mucio Scevola, P. Licinio Crasso Muciano e Rutilio Rufo, Q. Mucio Scevola il pontefice e lo stesso Servio (68); ma non era incontroverso. Basti pensare all'atteggiamento, tutt'altro che isolato, di un Aquilio Gallo. Il suo *regnum iudiciale* (l'espressione ciceroniana non è priva di ironia) dipendeva esclusivamente dalla scienza giuridica; e in un modo altrettanto specialistico sembra si comportasse lo « stoico » L. Lucilio Balbo (69). D'altra parte, il legame « ideologico » fra giurisprudenza e esercizio delle cariche pubbliche non poteva resistere a lungo. Il giurista-politico cede gradualmente il posto al giurista-tecnico, il cui « potere » ha altre fonti e segue itinerari differenti da quelli propri alla struttura aristocratica dello stato cittadino. In questa direzione, le biografie di un Ofilio, di un Trebazio, i quali rimasero sempre nell'ordine equestre, o anche di un Cascellio, offrono elementi preziosi.

Nello stesso pensiero ciceroniano è possibile cogliere una svolta critica. Gli undici anni che dividono il *De officiis* dal *De oratore*, sconvolgono persuasioni consolidate, o danno definitivamente corpo a ansie che già si insinuavano. Nel *De officiis* viene approfondito il rapporto tra filosofia e politica, al quale gli altri scritti successivi alla morte di Cesare avevano dato un'enfasi nuova, rispetto alla produzione letteraria del periodo fra il 46 e le Idi di marzo del 44 (70).

(68) Nessuno di questi nomi è assente in quella felice rassegna dell'oratoria romana che è il *Brutus*. Q. Mucio Scevola l'augure, che difese talvolta da sé in tribunale i propri interessi, « *oratorum in numero non fuit* » (Cic. *Brut.* 26, 102). Ma è un po' strana la frase che Cicerone gli fa pronunciare nel *De oratore* (I, 10, 39): *haec iura civilia, quae iam pridem in nostra familia sine ulla eloquentiae laude versantur, num aut inventa sunt aut cognita aut omnino ab oratorum genere tractata?* Il cugino P. Licinio Crasso Muciano non sarebbe stato d'accordo con lui nel negare ogni *laus eloquentiae* alla sua famiglia di origine (v. Cic. *De or.* I, 37, 170 e Gell. I, 13, 10). Né sarebbe stato d'accordo Q. Mucio Scevola il pontefice, il quale (poco prima del 91, l'anno in cui si immagina avvenuto il dialogo) si era impegnato nella *causa Curiana* e nella difesa di Rutilio: entrambe le volte, è vero, senza successo, ma non certo indegnamente.

(69) L. Lucilio Balbo e C. Aquilio Gallo sono menzionati insieme, come maestri di Servio, in Cic. *Brut.* 42, 154. Per lo stoicismo del primo, unica fonte è Cic. *De or.* 3, 21, 78. L'accento al *regnum iudiciale* di Aquilio è in Cic. *ad. Att.* I, 1, 1, da confrontare con *Div. in Caec.* 7, 24; *in Verren* I, 12, 35; 2, 2, 31, 77. Come tutti sanno, a chi gli proponeva una questione di fatto, Aquilio era solito rispondere: « *nihil hoc ad ius; ad Ciceronem* » (*Top.* 12, 51).

(70) In questa linea, condivisa da A. E. Douglas, *JRS* 65, 1975, 198-200, la « fruchtbarste Schaffensperiode » di Cicerone scrittore è indagata da

Nel *De officiis* viene anche ripreso il discorso sulla funzione pubblica delle arti liberali, nella cui enciclopedia il diritto (come sappiamo) rientra. Tuttavia, in una prospettiva tradizionalistica, non poteva mancare un giudizio severo sulle condizioni della giurisprudenza. Cicerone lo esprime in una pagina del secondo libro (19, 65): *Itaque cum multa praeclara maiorum, tum quod optime constituti iuris civilis summo semper in honore fuit cognitio atque interpretatio; quam quidem ante hanc confusionem temporum in possessione sua principes retinuerunt, nunc, ut honores, ut omnes dignitatis gradus, sic huius scientiae splendor deletus est, idque eo indignius, quod eo tempore hoc contigit, cum is esset, qui omnes superiores, quibus honore par esset, scientia facile vicisset.* Il giurista al quale si allude senza nominarlo, è Servio Sulpicio Rufo. Ancora una volta la riflessione ciceroniana intorno alla scienza del diritto gli affida un ruolo esemplare.

K. Bringmann, *Untersuchungen zum späten Cicero*, Göttingen 1971, 9 ss., 182 ss., 248-50.